

Bangladesh, sono 125.200 i morti finora accertati. Molte zone colpite dal ciclone aspettano ancora i soccorsi

Nuovi aiuti annunciati da Arabia Saudita e Spagna. Appello al governo italiano dei bengalesi nel nostro paese

«Ruggivano mille leoni» Le parole degli scampati



«Ho sentito sulla mia testa un muro d'acqua ruggire come migliaia di leoni». Nei primi racconti dei superstiti appare in tutto il suo orrore la gravità del disastro. Aggiornato il bilancio delle vittime: sono 125.200 i morti finora accertati. A Dacca è arrivata ieri Madre Teresa di Calcutta. Nuovi aiuti annunciati da Arabia Saudita e Spagna. Appello al governo italiano dell'Associazione del Bangladesh in Italia.

■ Dacca. Razia Khatun ha ventiquattro anni e tre figli. Questo è il suo racconto. «Era verso mezzanotte e mezzo. Ho sentito sopra la testa un muro d'acqua ruggire come migliaia di leoni. Sono saltata fuori dal letto, ho preso una corda e mi sono legata a Selim, Rahim e Sulman, i miei tre bambini. Poi l'acqua è arrivata a salire sul tetto della casa. L'acqua mi arrivava al petto. Il vento era spaventoso, il buio era completo. C'era gente che urlava. Selim è svenuto, gli spingevo sullo stomaco per fare uscire l'acqua che ingurgitava. Saranno passate tre o quattro ore. La casa era praticamente scomparsa. Allora

ho cominciato a nuotare alla cieca, mi immergevo per cercare di recuperare i miei bambini che stavano annegando, non ce la facevano più. Mi ricordo di essere passata accanto a un tracollo. Ho visto una casa ancora in piedi e sono salita sul tetto. All'alba la casa ha cominciato a sprofondare. La corda era sfilacciata, ho ricominciato a nuotare. Ma un certo punto qualcuno ci ha tirati su, sopra un tetto, dove si accalcavano altre persone. Razia è salva. E ha potuto raccontare all'inviato dell'agenzia francese Alp, Pratap Chakravarty, quella notte da incubo. Sul collo ha segni profondi, rossi come frustate, lasciati dalla corda. Di suo marito,

scomparso da lunedì, non ha più notizie.

Le acque cominciano a ritirarsi. E nei primi racconti dei superstiti appare in tutto il suo orrore la gravità del disastro. A cinque giorni dal ciclone, molte delle isole colpite non sono ancora state raggiunte dai soccorsi. Ventimila volontari della Mezzaluna rossa perlustrano le isole della baia del Bengala alla ricerca di sopravvissuti. Ma continuano a trovare cadaveri. Un battello noleggiato dall'organizzazione umanitaria Care è colato a picco a causa delle cattive condizioni meteorologiche. Una persona è morta, il battello portava raso e disinfectanti per l'acqua. L'India ha messo a disposizione tre elicotteri. Ora, in tutto, sono nove. Nove elicotteri per portare i soccorsi a cinque milioni di persone.

Ancora una volta, ieri, il ministro dell'Ambiente Abdullah Al-Noman ha aggiornato il bilancio delle vittime: 125.200 morti accertati finora. La Croce rossa informa che se le persone attualmente disperse non saranno ritrovate entro le prossime 36 ore, la cifra finale



Alcuni superstiti si contendono il cibo lanciato da un elicottero. A sinistra, una donna aspetta la sua razione alimentare

potrebbe arrivare a 200 mila morti. Ma il numero delle vittime sarebbe stato molto minore se la gente avesse tenuto conto degli avvertimenti lanciati dalla radio e avesse lasciato le zone più esposte», ha detto il ministro del Turismo, Abdul Mannan.

Ieri, in tutto il Bangladesh, è stato giorno di lutto nazionale. Il primo ministro Khaleda Zia ha chiesto all'opposizione di lavorare con il governo «tenendosi per mano» per organizzare i soccorsi. A Dacca è arrivata Madre Teresa di Calcutta. Mentre l'Arabia Saudita ha annunciato l'invio di 100 milioni di dollari e la Spagna contribuirà con 450 mila dollari. Le Nazioni Unite hanno ri-

chiesto un appello alla comunità internazionale: serve urgentemente denaro liquido per l'acquisto di generi di conforto, ma servono anche elicotteri per distribuire viveri e medicinali.

A Roma, intanto, l'Associazione del Bangladesh in Italia si è rivolta al governo italiano chiedendo la regolarizzazione della posizione dei 5 mila immigrati bengalesi in Italia; lo stanziamento di una somma per l'acquisto di un numero sufficiente di biglietti aerei Roma-Dacca-Roma e l'autorizzazione, agli immigrati bengalesi che lo chiedono, di trasformare in lavoro autonomo la ragione dei loro soggiorni in Italia così da poter

Terremoti a Panama, negli Usa e in Urss

■ CITTA' DI PANAMA. Una violenta scossa tellurica, che secondo la protezione civile ha fatto registrare un'intensità pari a 5,8 gradi sulla scala Richter, ha fatto tremare durante la notte di ieri (ora locale) la terra tra Panama e Costanza. Il sisma ha causato almeno una trentina di feriti. Si tratta della scossa più grave dopo quella che il 22 aprile scorso aveva fatto registrare 7,5 gradi della Richter, ucciso un centinaio di persone e lasciato 70 mila persone senza tetto a Panama e Costanza. La scossa tellurica della notte scorsa ha avuto come epicentro la zona di Puerto Limon, sulla costa atlantica di Costanza. La popolazione è scesa in strada in preda al panico, mentre si sono registrate interruzioni nei sistemi elettrici e delle comunicazioni.

Un lieve terremoto ha interessato venerdì sera anche alcuni stati nordamericani, con epicentro nel Missouri. La scossa è stata valutata sul gradimento Richter 4,6, e non si ha notizia di danni o vittime. Un sisma è stato contemporaneamente avvertito anche in Urss, dopo la disastrosa scossa di lunedì che ha fatto almeno 114 morti. Durante il brevissimo «scossone», cento detenuti sono evasi dal carcere di Kuznec. Le guardie avevano fatto uscire nel cortile i 300 carcerati nel cortile del penitenziario, nel timore di crolli. Secondo quanto riferito dalla stampa locale, l'evacuazione di massa è stata preceduta da scontri con le forze dell'ordine e si sono uditi colpi di arma da fuoco. Dieci detenuti sono rientrati spontaneamente nelle celle ieri notte, gli altri sono ancora liberi.

L'esercito in gravi difficoltà a causa degli attacchi dei ribelli del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico. Si profila la possibilità di negoziati per un governo di transizione aperto a tutte le forze d'opposizione.

Addis Abeba accerchiata, Menghistu alle strette

Il Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico ha annunciato ieri di essere disposto a partecipare ai negoziati di pace che gli Stati Uniti stanno cercando di patrocinare tra il regime di Menghistu e le sue molte opposizioni. Il Fronte sta ormai completando l'accerchiamento di Addis Abeba e non si dice disposto, comunque, a deporre le armi. La questione, oggi più che mai centrale, dell'autodeterminazione dell'Eritrea.

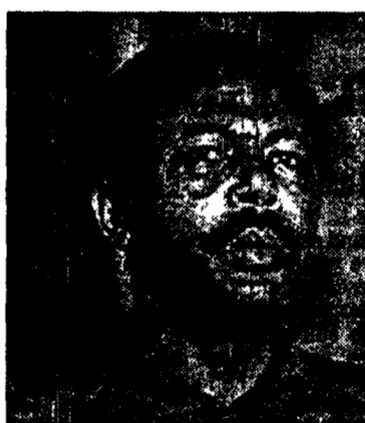
giungere in tempi brevi ad un cessate-il-fuoco. E proprio ieri Meles Zenawi, leader dell'Epdr, ha fatto sapere da Khartoum, in Sudan, di essere disposto a partecipare ai negoziati di pace condotti e supervisionati dagli Stati Uniti per la creazione del fatidico governo di transizione.

Ma né l'Epdr e tantomeno il Fpde (i cui leader questa settimana hanno incontrato, sempre a Khartoum Robert Fraser, alto funzionario del Consiglio di sicurezza nazionale americano) sono disposti a deporre le armi e a credere a Menghistu, nonostante le sue dichiarazioni di voler avviare un regime multipartitico dopo il rinvio del marxismo-leninismo. Lo scoglio fino ad oggi insuperabile è costituito dalla integrità nazionale dell'Etiopia. In altre parole dal rifiuto ostinato del regime di voler concedere ad Eritrea un diritto all'autodeterminazione, e con esso la possibilità per gli eritrei di pronunciarsi - attraverso un referendum - sul proprio futuro: dall'autonomia in seno allo Stato etiopico all'indipendenza.

Nei giorni di un biennio però i fronti hanno acquisito una visione unitaria e nell'ambito del Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico (che raggruppa il Fronte di liberazione del popolo tigrino, il Movimento democratico del popolo etiopico - attivo nel Wollo e Gondar -, l'Organizzazio-

ne democratica del popolo oromo e il Movimento rivoluzionario degli ufficiali democratici etiopi) hanno fatto di «democrazia e autodeterminazione» la piattaforma per porsi come alternativa non più regionale ma di governo a Menghistu. Per questo l'Epdr collabora militarmente con l'Fpde ed è disposto a riconoscere il diritto dell'autodeterminazione dell'Eritrea «fino al limite estremo dell'indipendenza».

Per ora - su intenti comuni - hanno tutti un unico nemico: Menghistu. Dopo la sua caduta, è saggio dire: «Vedremo». Ma su quali strumenti può ancora contare il «signore dell'Etiopia»? Non sull'elencato esercito sconfitto a più riprese su troppi fronti e che grava sull'esiguo bilancio statale (la guerra pare assorbire il 50% delle risorse nazionali). Non sulle simpatie internazionali. Gorbačov già nell'89 ha rifiutato di farsi carico soprattutto militarmente dell'Etiopia invitando Addis Abeba a fare pace con gli eritrei e con tutti i suoi popoli in armi; non sugli Stati Uniti che pur patrocinando il



Il presidente dell'Etiopia, Meles Zenawi

processo di pacificazione nazionale, come altri paesi occidentali, hanno evacuato la loro ambasciata nella capitale etiopica, non su Israele nelle cui braccia pure Menghistu si è buttato per ottenere aiuti: l'unico paese che ha risposto con troppi fronti e che grava sull'esiguo bilancio statale (la guerra pare assorbire il 50% delle risorse nazionali). Non sulle simpatie internazionali. Gorbačov già nell'89 ha rifiutato di farsi carico soprattutto militarmente dell'Etiopia invitando Addis Abeba a fare pace con gli eritrei e con tutti i suoi popoli in armi; non sugli Stati Uniti che pur patrocinando il

processo di pacificazione nazionale, come altri paesi occidentali, hanno evacuato la loro ambasciata nella capitale etiopica, non su Israele nelle cui braccia pure Menghistu si è buttato per ottenere aiuti: l'unico paese che ha risposto con troppi fronti e che grava sull'esiguo bilancio statale (la guerra pare assorbire il 50% delle risorse nazionali). Non sulle simpatie internazionali. Gorbačov già nell'89 ha rifiutato di farsi carico soprattutto militarmente dell'Etiopia invitando Addis Abeba a fare pace con gli eritrei e con tutti i suoi popoli in armi; non sugli Stati Uniti che pur patrocinando il

Bogotá, polemiche dopo l'omicidio dell'ex ministro

■ SAN PAOLO. Il cartello di Medellín, il principale gruppo di trafficanti di cocaina della Colombia, aveva «condannato» a morte Enrique Low Murtra quattro anni fa, quando quest'era ministro della giustizia dell'allora presidente Virgilio Barco e si era impegnato per favorire l'estradizione di alcuni narcos verso gli Stati Uniti. Per salvare la pelle, nel 1988 il ministro rassegnò le dimissioni e si trasferì per alcuni anni in Svizzera come ambasciatore. Non è servito. La notte del 30 aprile scorso un killer gli ha sparato quattro colpi alla testa in pieno centro di Bogotá. Secondo la stampa colombiana, l'uccisione dell'ex ministro è un segnale che i narcotraficanti - o forse anche gruppi di estrema destra - hanno voluto lanciare per influenzare la discussione in corso nell'assemblea costituente. Proprio in questi giorni, dovrebbe infatti essere decisa l'abolizione dell'estradizione per i narcos nella nuova Costituzione colombiana, che sarà pronta entro il prossimo 4 luglio.

Su pressione degli Stati Uniti, il presidente Barco aveva instaurato l'estradizione automatica dei narcos arrestati in Colombia, in modo che potessero essere processati in tribunali nordamericani. Dal '84 ad oggi, 49 trafficanti sono stati estradati e almeno altri 13 sono in attesa di esserlo. «L'unica cosa di cui quella gente ha paura», dicono gli agenti della Dca, l'agenzia antidroga di Washington. Un timore che ha spinto trecento dei più pericolosi, violenti e ricercati membri del cartello di Medellín a dar vita al gruppo dei «Los extraditables», il cui motto è: «Preferiamo una fossa in Colombia che una cella negli Usa».

Contro l'accordo di estradizione con gli Stati Uniti si scatenò così un'ondata senza precedenti di violenza a suon di auto-bombe, omicidi e rapimenti che, solo nello scorso anno, ha contribuito in buona misura a superare la soglia dei 2000 morti ammazzati in tutto il paese. Per alcuni anni il governo colombiano ha risposto all'offensiva dei narcos da un punto di vista solo militare e intensificando la repressione al traffico della cocaina (45 tonnellate sequestrate nel 1990 e 32 tonnellate nei primi quattro mesi di quest'anno, decine di laboratori di raffinazione distrutti o costretti a sferrarsi in Bolivia e Perù). Poi, lo scorso anno, il presidente Gaviria ha di fatto accettato di

trattare con i grandi cartelli di Medellín e Cali.

In cambio di una parziale tregua nel paese - i narcos hanno diminuito il numero di attentati e di omicidi - nel settembre dello scorso anno il governo ha sospeso l'estradizione verso gli Usa dei trafficanti che si consegnano spontaneamente alla giustizia e confessano i propri reati. Sinora hanno utilizzato questa possibilità otto capi dei cartelli, tra cui i tre famigerati fratelli Ochoa, accusati però di continuare a curare i propri affari anche dall'interno della prigione. Ora, la grande maggioranza dei 75 componenti della assemblea costituente - dagli ex guerriglieri di sinistra dell'M-19 al Partito conservatore - sono favorevoli ad abolire del tutto l'estradizione dalla legislazione del paese. Secondo alcuni sondaggi, anche gran parte della popolazione è di questo avviso, nella speranza che un accordo con i narcos possa far diminuire la violenza nel paese. «Dobbiamo cominciare una politica di riconciliazione nazionale, con chiunque sia seriamente intenzionato a trattare», dice Navarro Wolf, leader dell'M-19.

Usa, processo cani killer. Sbranarono una vicina. Il padrone rischia il carcere: è «omicidio per negligenza»

■ MEMPHIS (TENNESSEE). Pagherà con due anni di carcere il delitto commesso dai suoi cani, che un anno fa sbranarono una vicina di casa. Nella città di Memphis la corte ha riconosciuto il padrone di due pitbull, razza pare molto feroce, colpevole di «omicidio per negligenza». Il signor padrone è stato un po' superficiale, conosceva la ferocia dei suoi cani e i quali peraltro ne avevano già dato prova a più riprese, e non s'era preoccupato di prendere precauzioni efficienti. Per questo andrà in carcere. La vittima fu «mangiata viva», ha sostenuto l'accusa. E la dinamica dell'accaduto, ricostruita dai giudici e dai testimoni, in effetti confermò. Nessuno riuscì a togliere la signora di bocca ai cani, i passanti udirono le urla, s'avvicinarono alla cancellata, chiamarono l'ambulanza, mentre i cani azzannavano la donna. E gli infermieri che giunsero non poterono neanche avvicinarsi. Assisterono mentre i due pitbull strappavano lembi e arti, la riducevano a

pezzi. Solo un agente osò sparare contro uno dei cani, lo ferì. Ma l'altro finì l'opera.

Nelle due case vicine di Memphis, con un tratto di giardino come passaggio comune la tranquillità e la sicurezza s'erano perse da tempo. Ognuno andava per la sua strada, ma quando i vicini dei pitbull, signora e cagnolino, osavano passare dal giardino i cani impazzivano, ringhiavano, strazionavano le catene. Sepoi erano liberi era meglio tornare indietro. Il primo a rimettersi le penne fu il cagnolino i pitbull lo sorpresero da solo, gli strapparono una zampa a morsi. La donna si impaurì, chiese aiuto alla polizia. Tutto è in regola, risposero gli agenti i cani hanno i dovuti documenti, il padrone può tenerli. Nient'altro. Dopo poco la donna fu sbranata.

«Negli Stati Uniti non è cosa rara. L'anno scorso furono uccise 24 persone dai cani feroci. Otto volte il killer era un pitbull»

La delegazione a Pechino ha incontrato il vice premier e il ministro degli Esteri. Coi dirigenti cinesi resta il dissenso sull'89. I deputati italiani: fuori i detenuti politici

Liberazione dei detenuti politici e annullamento delle pene già in corso: questa la richiesta fatta dalla delegazione di parlamentari italiani guidata da Flaminio Piccoli al presidente Wan Li con l'obiettivo di «sanare la ferita dell'89». Colloqui non facili durante i quali si è registrato un dissenso di fondo sulla valutazione degli avvenimenti originati dalla rivolta studentesca.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

■ PECHINO. A Wan Li, presidente della Assemblea popolare cinese la delegazione della commissione per gli Affari esteri della Camera ha chiesto un atto preciso ripari la Cina la ferita aperta nell'89, liberi i detenuti politici, estingua le pene già erogate. Se la Cina vuole ricredere in Occidente un credito fatto non solo di soldi ma di fiducia e apprezzamento è così che deve muoversi.

Prima di Wan Li la delegazione italiana aveva incontrato due dirigenti della giovane generazione dei sessantenni Zhou Ronji, nuovo vice pre-

mier, uomo aperto e pragmatico, e Qian Qichen, abile ministro degli Esteri. E la differenza di tono si è sentita i sette parlamentari sono usciti dall'ultimo colloquio, pare niente affatto pacifico, molto sfavorevolmente colpiti dalla asprezza con la quale il presidente della Assemblea ha riproposto il solito armamentario propagandistico contro gli avvenimenti dell'89. Durante quelle vicende, Wan Li apparve agli occhi degli studenti come un possibile salvatore del loro movimento. Ieri invece ha ripetuto contro di loro le accuse

che si sentivano immediatamente dopo il giugno dell'89 i giovani in piazza miravano ad affossare il socialismo e negare il ruolo del partito comunista. E ha aggiunto: «Ogni paese ha i suoi problemi, voi avete la mafia, noi abbiamo gli studenti».

La Cina è molto lontana e lo scoglio di Tian An Men si è rivelato più aguzzo di quanto non si credesse in Italia e perciò il bilancio finale di questi quattro giorni politici pechinesi è molto meno esaltante di quanto forse si aspettavano i protagonisti venuti da Roma. L'incontro con Qian Qichen è andato bene. Il ministro degli Esteri cinese ha convenuto con il presidente Piccoli che l'Onu deve essere riformata, non può continuare ad essere la sede decisionale di un pugno ristretto di potenze, deve dare spazio a tutte le voci della comunità internazionale che ne fanno parte. Qian Qichen ha accettato la richiesta di una visita di parlamentari italiani in Tibet. A Qian Qichen il presidente della commissione ha ri-

petuto che scopo della iniziativa italiana era quello di «avviare la ripresa dei rapporti e questo risultato porteremo a Roma».

Ma la delusione per la incommunicabilità sui temi della democrazia, dei diritti umani e delle libertà politiche è evidente. Il repubblicano Pellicano è rimasto colpito dal contrasto al vertice tra il pragmatismo dei dirigenti più giovani e il dogmatismo di quelli più anziani. Per Antonio Rubbi i colloqui sono stati «non facili, con alcune asprezze». Sottolinea che «rimane un dissenso di fondo sugli avvenimenti del giugno '89 e sulla loro valutazione». Ritiene però positivo che le argomentazioni presentate dai parlamentari italiani «siano state quantomeno ascoltate con grande attenzione». Ed è convinto che «i cinesi hanno capito che se vogliono riacquistare pienamente la simpatia di cui prima godevano in Occidente allora devono fare degli atti riparatori della ferita dell'89». Vedremo se qualcuno di questi atti sarà compiuto in

vista della prossima visita del ministro degli Esteri De Michelis.

In ogni caso un risultato questo viaggio lo ha ottenuto quello di rimettere in moto il meccanismo della collaborazione in campo economico. Pare infatti che l'Italia sia stata l'unico paese della Cee a ripartire con molto scrupolo le decisioni sulle sanzioni. Ora che la situazione è mutata, deve recuperare in gran fretta il tempo perduto anche perché ha visto ridurre la sua quota (passando dal secondo al quarto posto) nei rapporti commerciali con la Cina. Giappone, Germania, Francia hanno già completamente riaperto i crediti e anche con molta generosità. I cinesi ma anche gli uomini di affari italiani - i quali lo hanno detto chiaramente in occasione di questa visita - si aspettano che al più presto Roma faccia lo stesso. Molti progetti già approvati da qualche anno sono rimasti sulla carta per mancanza di finanziamenti da parte italiana.